

# Liturgia e trasmissione della fede

Una delle questioni più serie che la Chiesa italiana si trova ad affrontare in questo tempo è la trasmissione della fede alle giovani generazioni, all'interno del più generale problema dell'educazione. In questo articolo Goffredo Boselli (monaco di Bose e liturgista) affronta il problema sotto l'angolazione di una delle risorse più importanti nell'effettiva trasmissione della fede: la liturgia. All'analisi della situazione odierna succede la disamina del modo in cui la liturgia di sempre ha trasmesso la fede, soprattutto attraverso alcune pratiche celebrative dense di senso. L'intervento si conclude con alcune indicazioni prospettiche, che privilegiano il profilo contemplativo della liturgia: «La liturgia di domani sembra esigere che ciascun cristiano sia posto nelle condizioni di acquisire il valore dell'interiorizzazione del contenuto della liturgia, unita alla riscoperta di un'atmosfera più orante. Questo è uno dei presupposti essenziali, certo non unico ma fondamentale, affinché la liturgia possa continuare a essere luogo di trasmissione della fede».

## Premessa

Attraverso la sua relazione vitale con le sacre Scritture la liturgia è la fonte prima della fede, perché in essa sono custoditi tutti gli elementi costitutivi della fede cristiana. Se la Chiesa crede come prega, ogni liturgia è professione di fede. In particolare ogni celebrazione eucaristica è la più alta professione di fede, così che i cristiani credono ciò che la Chiesa di Cristo crede pregando la preghiera della Chiesa. Per questo vi è un legame indivisibile tra la liturgia e la trasmissione della fede, al punto che celebrare la liturgia è anche compiere il più importante atto di trasmis-

sione della fede. Fu Pio XI ad affermare: «La liturgia è una grande cosa. È il più importante organo del magistero ordinario della Chiesa»<sup>1</sup>.

Da più parti sembrano oggi giungere segnali che indicano un lento ma reale affiorare di una rinnovata consapevolezza del ruolo decisivo della liturgia nella trasmissione della fede. Da qualche tempo le Chiese che sono in Occidente, e tra queste anche la Chiesa italiana, hanno preso coscienza che in questi ultimi decenni è venuta creandosi una certa frattura nella trasmissione della fede cristiana. Si constata che tra la generazione che ha vissuto il passaggio decisivo del Concilio e la generazione dei credenti nati a riforma conciliare avvenuta vi è un vuoto che ha in parte pregiudicato la trasmissione dei contenuti essenziali della fede. Questo spiega, almeno in parte, la ragione per cui molte Chiese locali in Italia abbiano scelto in questi ultimi anni di lavorare sulla formazione e l'educazione dei cristiani, specie i più giovani. Una scelta che indica la necessità di prendere coscienza della difficoltà circa la trasmissione della fede e, al tempo stesso, la volontà di riavviarla nella maniera oggi più rispondente alle caratteristiche della cultura attuale.

Questo breve intervento su liturgia e trasmissione della fede cercherà di ripercorrere in tre parti alcune delle modalità con le quali la liturgia trasmette la fede: analizzeremo anzitutto come la liturgia di oggi trasmette la fede; in secondo luogo vedremo come la liturgia di sempre ha trasmesso la fede; ci chiederemo infine come la liturgia di domani è chiamata a trasmettere la fede.

## Come la liturgia di oggi trasmette la fede

Per l'analisi della liturgia di oggi prendiamo le mosse dalla valutazione che i vescovi italiani offrono negli *Orientamenti pastorali* per il primo decennio del 2000 dal titolo *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. A loro meditato giudizio, la trasmissione del vero senso della liturgia è uno dei problemi più difficili che la Chiesa italiana è chiamata ad affrontare. Non è arduo cogliere come questo problema sia da collocare nella più ampia problematica della trasmissione della fede che, ripetiamolo ancora, trova nella liturgia un luogo importante. In quanto offerta dall'intero episcopato di un paese, questa valutazione possiede un alto valore ecclesiale e un'indiscutibile autorevolezza. Inoltre, giunti ormai in prossimità del termine del primo decennio del 2000, la lettura di questo noto testo assume anche

il valore di un primo bilancio circa l'evoluzione della situazione. Si legge negli *Orientamenti* al numero 49:

Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si costata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della *liturgia* quale luogo *educativo* e *rivelativo*, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini.

I vescovi italiani rilevano anzitutto che, nonostante il bene operato dalla riforma liturgica, uno dei problemi più difficili oggi nella Chiesa è «la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana». Questa trasmissione concerne in particolare le giovani generazioni alle quali non è stato sufficientemente trasmesso il significato della liturgia e il suo vero senso. Un rilievo che deve interrogare profondamente la cosiddetta 'pastorale giovanile' condotta in questi ultimi decenni. A cosa sono stati educati i giovani se non si è riusciti ad avvicinarli anche al vero senso della liturgia cristiana? Che qualità ha una trasmissione della fede che non giunge a trasmettere il senso della liturgia, sapendo che la preghiera della Chiesa è il primo atto della fede? Sorge spontanea un'ulteriore domanda: quali liturgie sono state proposte e fatte vivere ai giovani al punto da non aver acquisito il vero senso della liturgia? Il vero senso della liturgia, infatti, non lo si trasmette principalmente attraverso gli insegnamenti sulla liturgia, ma lo si acquisisce in primo luogo dalle liturgie che si vivono e si celebrano ordinariamente, domenica dopo domenica, nelle comunità cristiane di appartenenza.

«*La tentazione di tornare a vecchi formalismi*»

Come conseguenza diretta della mancata trasmissione del vero senso della liturgia alle generazioni più recenti, i vescovi italiani colgono

«una certa stanchezza» delle nostre liturgie. Una stanchezza reale, che si manifesta in una sorta di *routine*, di un fare perché deve essere fatto, perlopiù senza convinzione e passione. Una prima reazione alla stanchezza mal vissuta proprio dai più giovani è, a parere dei vescovi, «la tentazione di tornare a vecchi formalismi» che, a ben guardare, la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha inteso superare. Spesso i giovani e tra questi quelli che hanno più interesse e passione per la liturgia (in particolare i seminaristi e i novizi) sembrano avere nostalgia di un passato che in realtà essi neppure conoscono, per la semplice ragione che non lo hanno vissuto. La tentazione di tornare a vecchi formalismi appare così come il segnale non solo che qualcosa di essenziale è forse mancato nella trasmissione e nella recezione della riforma liturgica conciliare, ma soprattutto che qualcosa oggi fa difficoltà nel modo di vivere, celebrare e comprendere la liturgia. Se la liturgia non è correttamente vissuta, celebrata e compresa, anche la sua vita ne è, in qualche modo, intaccata e compromessa. Desiderare il passato è atteggiamento di chi è insoddisfatto dell'oggi, di chi riceve dall'attuale modo di celebrare poco o nulla per la sua fede. Forse sono stati rinnovati i riti, ma il modo di vivere e di comprendere la liturgia è rimasto quello preconconciliare. Si potrebbe così applicare alla liturgia un noto detto della tradizione rabbinica: «Per Dio è stato più facile far uscire gli ebrei dall'Egitto che l'Egitto dagli ebrei».

*«La ricerca ingenua dello spettacolare»*

I vescovi indicano un altro modo con il quale spesso oggi si reagisce al clima di stanchezza che avvolge la liturgia, quello di «avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare». Lo spettacolare, ovvero, la liturgia come spettacolo, come fenomeno di attrazione, coinvolgimento ed esaltazione. Lo spettacolare ha come suo fine quello di far vivere emozioni forti, sensazioni intense, di esaltare gli affetti a scapito dell'interiorità, della razionalità, del pensiero, del silenzio e soprattutto della povertà e semplicità di mezzi e di segni di cui da sempre la liturgia cristiana è fatta: un pezzo di pane, un sorso di vino, la solita gente della mia comunità, il mio prete, la mia Chiesa di paese e le liturgie che in essa si celebrano, che non hanno davvero nulla di spettacolare. Occorre domandarsi se, anno dopo anno, giornata mondiale dopo giornata mondiale, raduno nazionale dopo

raduno nazionale, evento dopo evento, i giovani non sono stati abituati e dunque educati unicamente a liturgie spettacolari, liturgie di massa, emozionanti ed esaltanti, *certamente cristiane nella sostanza ma non nello stile e nella forma*. Occorre ricordare che nella liturgia ciò che è spettacolare incanta gli occhi di tutti, ma non converte il cuore di nessuno. Nel cristianesimo l'essenziale è e rimane invisibile agli occhi.

Sebbene non manchino i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica, i vescovi italiani valutano all'interno della situazione attuale della Chiesa che è in Italia un venir meno della trasmissione del vero senso della liturgia. Il rischio reale è il formalismo e la spettacolarità, mentre per i vescovi il solo antidoto questo è «una liturgia insieme seria, semplice e bella che sia veicolo del mistero». La liturgia necessita dunque di serietà, semplicità e bellezza affinché alle giovani generazioni e a quelle future sia data la reale possibilità di conoscere il vero senso della liturgia cristiana e attraverso essa conoscere il mistero della fede.

## Come la liturgia di sempre ha trasmesso la fede

Tra i molteplici esempi che la liturgia di sempre offre di come essa trasmette la fede, concentriamo l'attenzione su come la liturgia trasmette la fede eucaristica della Chiesa, commentando in forma mistagogica ciò che al fedele è chiesto di fare e dire nel rito di comunione. Perché per ricevere l'eucaristia la liturgia chiede al singolo fedele di lasciare il posto nel quale si trova dall'inizio della celebrazione, fare una breve processione insieme agli altri, aprire le mani per ricevere il pane eucaristico e rispondere «Amen» al ministro che dice «Corpo di Cristo»? Attraverso questa sequenza sacramentale composta di gesti e di parole, la liturgia trasmette la fede della Chiesa nell'eucaristia.

Il rito prevede che il fedele non riceva l'eucaristia al posto in cui si trova, ma egli è chiamato a lasciare il suo posto e camminare verso l'altare. In questo modo, la liturgia invita a compiere un movimento, a intraprendere un cammino che manifesta come l'eucaristia sia il pane per l'*homo viator*, per l'uomo in cammino. L'eucaristia è davvero il viatico, il pane per il viaggio, come la manna per il popolo d'Israele, come il pane per il profeta Elia. Questo cammino il credente non lo compie da solo, ma con i fratelli e le sorelle nella fede, dando così



le mani è il gesto umano più alto per dire la disponibilità ad accogliere un dono. La postura di colui che sta in piedi, con le braccia tese e le mani aperte, non è solo quella di chi è disposto a ricevere ma anche quella di chi è totalmente indifeso e incapace di nuocere. Le mani aperte sono mani fiduciose, chi invece vuole prendere da sé e vuole impossessarsi di qualche cosa non apre le mani ma afferra per stringere. Questo è il gesto della disobbedienza: «Prese del frutto e ne mangiò», dice il racconto della Genesi (*Gen 3,6*). La mano tesa nel gesto di rapina è un'immagine intensa riletta cristologicamente dallo Pseudo Ippolito nell'*Omelia sulla santa Pasqua*: «Adamo stese la mano verso l'albero per rapire la divinità, Gesù stese le mani sulla croce per offrirci la sua vita divina».

Si comprende dunque la ragione per cui il pane eucaristico non lo si afferra, non lo si prende da sé ma lo si riceve da qualcuno che lo pone nelle nostre mani aperte, perché la salvezza in Cristo, di cui il pane eucaristico è sacramento, è dono gratuito del Padre. Le liturgie orientali hanno custodito l'uso della Chiesa antica, nella quale neppure il vescovo o il presbitero che presiedono la liturgia al momento della comunione prendono da se stessi il pane e il calice ma li ricevono sempre da un altro ministro. Nessun fedele può conferirsi da sé i sacramenti della Chiesa. Non ci si battezza da sé, ma il battesimo lo si riceve da un altro, segno dell'Altro che ci battezza. Non ci si perdona da sé i peccati, non ci si impongono da sé le mani per l'ordinazione. Allo stesso modo non si prende da sé il pane eucaristico, ma un altro in nome del Signore e per mandato della Chiesa lo dona ponendolo tra le mani. Questo pane è il sacramento della salvezza che è dono di Dio in Cristo per la potenza dello Spirito santo.

I gesti del dare e del ricevere sono accompagnati da una breve formula: «Corpo di Cristo», alla quale si risponde «Amen»: la parola più breve ma più intensa di tutta la liturgia. Sant'Agostino rivolgendo ad alcuni neofiti una catechesi mistagogica sull'eucaristia, spiega loro il senso dell'eucaristia partendo dal rito della comunione e dal breve dialogo: «Corpo di Cristo. Amen»:

Se voi siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è posto il vostro mistero: voi ricevete il vostro mistero. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Corpo di Cristo, e tu rispondi Amen. Sii membro del Corpo di Cristo, perché il tuo Amen sia

vero. [...] Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete (*Estote quod videtis, et accipite quod estis*)<sup>5</sup>.

Questo breve testo insieme all'intera omelia da cui è tratto rappresenta una testimonianza maggiore della teologia eucaristica occidentale. Esso dovrebbe plasmare la coscienza eucaristica di ogni credente, per questo non è mai inutile ritornarvi per commentarlo. Essere ciò che si riceve: il Corpo di Cristo. Questa è la ragione per la quale l'espressione 'comunione' non indica unicamente l'atto di nutrirsi del Corpo del Signore, ma anche la ragione, il fine, lo scopo per cui i cristiani si nutrono dell'eucaristia: *fare la comunione per essere Chiesa comunione*. Ogni volta che il ministro, mostrando il pane eucaristico, dice «Corpo di Cristo», egli non pronuncia solo una definizione con la quale la liturgia gli fa dire semplicemente ciò che in quel momento egli dona. Certo, la formula *Corpus Christi* è la più alta confessione della fede eucaristica della Chiesa. Essa confessa che quel pane è il «Corpo di Cristo», e il fedele rispondendo «Amen» conferma e fa sua questa fede eucaristica. Tuttavia è decisivo rilevare come la liturgia non faccia dire al ministro: «Questo è il Corpo di Cristo», oppure «Il Corpo di Cristo», ma semplicemente *Corpus Christi*, «Corpo di Cristo». In questo modo la liturgia afferma che «Corpo di Cristo» non è unicamente una formula affermativa, ma anche esortativa. Porre davanti agli occhi del fedele il pane eucaristico dicendo «Corpo di Cristo», non significa solo confessare la fede che quel pane che sta per ricevere è il Corpo del Signore, ma significa anche ricordare al fedele ciò che comporta ricevere nelle proprie mani e nutrirsi del pane eucaristico: diventare Corpo di Cristo. Dicendo «Corpo di Cristo», è come se il ministro dicesse: «Sii ciò che ricevi! Sii il Corpo di Cristo! Vivi, agisci e opera nella Chiesa affinché essa sia ciò che ricevi: il Corpo di Cristo nella storia!». Anche a questa verità eucaristica il credente pronuncia il suo «Amen», dice il suo «Sì». «Ti si dice infatti: il Corpo di Cristo – scrive Agostino – e tu rispondi Amen. Sii membro del Corpo di Cristo, perché il tuo Amen sia vero».

Questa è l'autentica fede eucaristica della Chiesa: si riceve il Corpo di Cristo per essere membro del Corpo di Cristo. Ecco il fine dell'eucaristia. La liturgia educa e trasmette la sua fede eucaristica in questo modo, attraverso l'azione liturgica che abbiamo commentato. È un modo molto diverso ma complementare a quello concettuale della

teologia e a quello didascalico della catechesi. La filosofa ebrea Simone Weil nella celebre lettera indirizzata a padre Couturier nel 1956, con linguaggio provocatorio e paradossale scrisse: «quando leggo il catechismo [del concilio di Trento], mi sembra di non aver nulla in comune con la religione che vi è esposta. Quando invece leggo il Nuovo Testamento, i mistici, la liturgia, quando vedo celebrare la messa, sento come una specie di certezza che questa fede è la mia»<sup>6</sup>. Davvero, il Nuovo Testamento e la liturgia, ovvero la Scrittura e la Tradizione di cui la liturgia è l'espressione più alta, l'una e l'altra trasmettono «come una specie di certezza che questa fede è la mia».

## Come la liturgia di domani è chiamata a trasmettere la fede

A più di quarant'anni dal Concilio e con davanti anni certamente impegnativi e decisivi per il futuro del cristianesimo in occidente, i pastori e gli educatori della fede dovranno anzitutto saper cogliere maggiormente e rispondere adeguatamente a un bisogno che i credenti oggi manifestano spesso in un modo così confuso e ambiguo da richiedere una grande capacità di discernimento pastorale e il dono di una chiara intuizione spirituale. Il bisogno spesso manifestato è quello di trovare nella liturgia un'atmosfera più orante e più meditativa. In altri termini, il desiderio di una liturgia contemplativa che accordi il primato all'interiorità e all'interiorizzazione, ovvero che sappia promuovere l'appropriazione personale da parte del cristiano di ciò che si dice e si fa nell'azione liturgica. Semplificando all'estremo, si potrebbe dire: una liturgia più spirituale e meno conviviale. Più contemplativa e meno festante. Dove vi siano meno parole e più Parola. Meno segni improvvisati e più significati compresi. L'autentica festa liturgica è anzitutto interiore, silenziosa, calma e sobria, perché è festa della fede. Parlare di festa interiore, di interiorizzazione e di interiorità non significa in alcun modo auspicare un ritorno all'intimismo e tanto meno cedere al rifiuto e al disprezzo dell'insostituibile manifestazione corporea e sensibile che la liturgia necessariamente implica in quanto azione anche umana e destinata all'uomo. Al contrario, rilevare il bisogno di una liturgia più contemplativa significa recuperare il primato dell'interiorità che probabilmente un mal compreso ed eccessivo accento posto sull'esteriorizzazione ha inavvertitamente posto in ombra.

A questo fine, nei prossimi anni sarà probabilmente necessario ripensare profondità il concetto di «partecipazione attiva» che resta un'acquisizione fondamentale e irrinunciabile del Concilio, un punto di non ritorno. In questi ultimi decenni, sulla base di un'errata interpretazione della «partecipazione attiva», si è forse troppo insistito sull'esteriorizzazione nella liturgia. Una esteriorizzazione che privilegia la necessità di esprimere i sentimenti, di manifestare le emozioni nella ricerca di un clima per lo più di incontro e di festa. Oggi si avverte, o forse si riscopre, che la liturgia prima di essere la somma delle emozioni di un gruppo umano è anzitutto 'interiorizzazione', ovvero accoglienza di una Parola che convoca l'assemblea, la nutre al fine di permetterle di vivere ciò che ha ricevuto. La celebrazione liturgica dovrà sempre più divenire per il cristiano spazio di contemplazione, tempo di interiorizzazione, ovvero esperienza della liturgia come ascolto della Parola, preghiera, adorazione e come reale incontro con Dio. Al termine di una celebrazione eucaristica domenicale il fedele dovrebbe dire in cuor suo: «Ho vissuto una vera esperienza spirituale che mi ha nutrito come credente e come uomo». Le persone dovrebbero uscire dalla liturgia più credenti di come vi sono entrate. Per questo, il compito primario sarà quello di porre l'interiorizzazione al cuore della liturgia, perché se il senso dei testi e dei gesti liturgici non è interiorizzato da chi partecipa alle liturgie, questi testi e questi gesti non diventeranno mai il nutrimento del cristiano e non saranno in grado di formare la sua identità profonda di credente.

Oggi questa esigenza di interiorità è espressa soprattutto dai giovani credenti seri e motivati che ricercano, in modi forse disarticolati ma autentici, una relazione più interiore con Dio. Questo, il più delle volte, dicono di non trovarlo nelle liturgie ordinarie. Ci basti qui soffermarci a riflettere su un fenomeno che sta davanti agli occhi di tutti: il ritorno dell'adorazione eucaristica soprattutto tra i giovani. La preghiera di adorazione dell'eucaristia che di sua natura stabilisce un rapporto sacramentalmente mediato con Dio ed ecclesialmente istituito, è un sintomo inequivocabile della domanda di una liturgia orante, meditativa, silenziosa, con poche parole se non quelle necessarie. Louis-Marie Chauvet si è interrogato su questo fenomeno osservando:

L'attuale domanda di adorazione eucaristica in sensibile risalita nelle parrocchie, deve essere probabilmente interpretata come una reazione di fron-

te alle incertezze del nostro tempo: reazione in favore di una affermazione più dimostrativa della fede cattolica; reazione anche in favore di una 'interiorizzazione' più sensibile della relazione con Dio<sup>7</sup>.

Oggi si assiste a un vero e proprio paradosso: quei giovani ai quali si propongono liturgie spettacolari e di massa, in realtà sono alla ricerca di una maggiore interiorizzazione della relazione loro con Dio anche attraverso una liturgia più meditativa e contemplativa. I presbiteri sono per primi chiamati a interpretare e dare risposta a questo segnale proveniente dai giovani. Questo lavoro di discernimento richiede anche vigilanza e domanda la fatica dell'educazione che non significa solo formazione ma anche correzione puntuale e tempestiva. In ogni caso, la risposta a questa domanda appare inderogabile, diversamente, per le prossime generazioni di cristiani, l'alternativa sarà una vita spirituale extraliturgica che plasmerà cristiani senza liturgia. I presbiteri e gli educatori si troveranno così ad affrontare e a gestire una nuova forma di *devotio*, non più moderna ma post-moderna.

Un segno talvolta preoccupante di questa nuova forma di *devotio* è l'attuale esaltazione dei sentimenti, degli affetti e delle emozioni alle quali i giovani sono di loro natura assai sensibili. La conoscenza e l'intelligenza umana sono necessariamente abitate da una componente affettiva ed emozionale, una componente certo necessaria, anzi indispensabile, dell'esperienza umana. Tuttavia, occorre vigilare attentamente sull'esaltazione del sentimento e dell'emotività a scapito del pensiero razionale, dell'interiorizzazione, dell'intelligenza spirituale e della fatica dell'appropriazione personale dei contenuti e dei significati della liturgia. La liturgia cristiana, pur non esaurendosi nella razionalità, è pur sempre una *loghiké latreian*, un culto nella parola e secondo ragione (cfr. *Rm* 12,1).

I facili sentimenti e gli affetti superficiali a lungo andare non nutrono la vita del credente che invece ha bisogno del cibo solido della parola di Dio e dell'eucaristia, i quali da sempre costituiscono l'unico nutrimento sostanziale del cristiano. La liturgia cristiana è molto raramente e solo in situazioni straordinarie fonte di emozioni forti. Chi frequenta con regolarità l'eucaristia domenicale anno dopo anno per una vita intera, non cerca l'emozione forte, ma la consolazione profonda capace di rinsaldare e fortificare una fede spesso messa alla prova. Cerca la speranza certa che viene dal perdono dei propri peccati e dalla riconciliazione fraterna. Cerca la fede salda che viene dalla parola dell'evange-

lo e, infine, cerca la carità sincera che viene dalla comunione al Corpo di Cristo. Chi prega la liturgia delle ore più volte al giorno conosce la fatica della fedeltà e sa che quell'intima consolazione dello Spirito è dono raro da accogliere dopo aver sperimentato tanta aridità e tanta stanchezza. Quando S. Bernardo nelle *Omelie sul Cantico dei Cantici* descrive le consolazioni del suo incontro con il Signore da lui denominate «visite del Verbo», si affretta tuttavia a precisare che esse avvengono *rara hora et parva mora*<sup>8</sup>, «in rari momenti e per breve tempo».

La liturgia di domani sembra dunque esigere che ciascun cristiano sia posto nelle condizioni di acquisire il valore dell'interiorizzazione del contenuto della liturgia, unita alla riscoperta di un'atmosfera più orante e contemplativa. Questo è a nostro parere uno dei presupposti essenziali, certo non unico ma fondamentale, affinché la liturgia possa continuare a essere luogo di trasmissione della fede.

### La liturgia è l'azione più efficace della Chiesa

Occorre essere abitati dalla consapevolezza del ruolo decisivo sebbene non esclusivo della liturgia nell'educazione alla fede e nella trasmissione della fede anche oggi. Fin dalla sua origine la Chiesa ha sempre creduto che la liturgia è la sua azione più efficace, perché in essa Dio agisce in modo infinitamente più reale ed efficace di quanto agisca in qualsiasi altra attività che la Chiesa possa intraprendere. Per questo la *Sacrosanctum concilium* afferma: «Ogni celebrazione liturgica [...] è *actio sacra* per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado» (n.7). Giungere a credere che la liturgia è l'azione più efficace della Chiesa e per questo l'azione più efficace del ministero presbiterale e di ogni atto educativo nella fede, richiede un serio cammino di conversione individuale e comunitaria, umana e pastorale insieme. Se la liturgia è l'azione più efficace della Chiesa essa è anche l'azione più efficace per trasmettere ancora oggi la fede della Chiesa.

<sup>1</sup> In B. Capelle, *Le Saint Siège et le mouvement liturgique*, «Les Questions Liturgiques et Paroissiales», 21 (1936/3), pp. 125-147, p. 134.

<sup>2</sup> Si vedano i testi citati in G. Boselli, *Convenire in unum. L'assemblea liturgica nei*

*testi del Concilio: due nodi ancora irrisolti*, «La Rivista del clero italiano», 89 (2008),3, pp. 165-186.

<sup>3</sup> Tertulliano, *Ad uxorem II*, 4,1.

<sup>4</sup> Ch. Bobin, *Resuscitare*, Gribaudi, Milano 2003, p. 9.

<sup>5</sup> *Sermo 272*, PL 38,1247-48.

<sup>6</sup> S. Weil, *Lettera a un religioso*, Adelphi, Milano 1996, p. 11.

<sup>7</sup> L.-M. Chauvet, *La diversité des pratiques liturgiques: quelques repères théologiques*, «*La maison Dieu*», 242 (2005), pp. 145-161, p. 157.

<sup>8</sup> *Sermone XXIII*, VI, 15, in S. Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici I-XXXV*, (Opere di San Bernardo V/1), a cura di C. Stercal, Jaca Book, Milano 2006, p. 322.